

Dalla sesta all'undicesima legislatura. Indagine elettorale e sociale sulla classe politica pugliese in Parlamento

GIACOMO GIUSEPPE COLAPRICE

Introduzione

L'articolo verte su un'indagine condotta a livello sociale ed elettorale sugli eletti pugliesi in Parlamento nel ventennio 1972-1992 (VI legislatura-XI legislatura). Il lavoro è suddiviso in categorie, partendo dal tasso di ricambio sino alla problematica relativa al genere. Si sono rivelati molto utili gli studi di Maurizio Cotta e i dati raccolti grazie all'Istituto Cattaneo e all'Archivio del Ministero degli Interni. L'accento è stato posto sulle differenze tra i quattro principali partiti della "Prima Repubblica": viene evidenziato come Democrazia Cristiana e Partito Socialista presentino un ceto sociale e professionale dei parlamentari molto simile, pur avendo un elettorato differente. Il Partito Comunista ha invece il tasso di ricambio più alto, attingendo quadri dal mondo bracciantile (seppur in calo), dalla classe operaia (nel caso di Taranto, ma senza dimenticare anche il leader Tommaso Sicolo nel barese) e dal sindacato della CGIL. La situazione muterà comunque nel corso degli anni '80, segnati dalla crisi della grande fabbrica e da processi di terziarizzazione che costringeranno il PCI a importanti passi indietro rispetto al decennio precedente. Dopo l'analisi sul piano sociale e professionale, il saggio si chiude con un focus a livello elettorale sulle cinque province pugliesi (i comuni della Bat si trovavano ancora sotto le amministrazioni del foggiano e del barese) che, nonostante una generale tenuta della DC, presentano situazioni non omogenee. Oltre alla bibliografia e a contributi di storici e politici del loco, determinante è stato raccogliere interventi di politici impegnati attivamente in Puglia e che hanno ricostruito con oculatezza il ruolo svolto nei propri partiti nel periodo di militanza.

Indagine sul ventennio pugliese

Criteri di ricerca

La ricerca si sviluppa su un arco di tempo che va dal 1972, anno dell'inizio della VI legislatura, al 1992, anno in cui, secondo buona parte degli storici e dell'opinione pubblica, si consuma la fine della "Prima Repubblica". Il ventennio scelto non è casuale: negli anni Settanta si avviò l'inizio di quella crisi che poi sfocerà definitivamente nella dissoluzione dei principali partiti italiani. Nel 1994 infatti, si dissolveranno DC e PCI, mentre seguiranno un percorso diverso PCI e MSI, che abbracceranno un'ideologia diversa. Dopo la svolta della Bolognina e la svolta di Fiuggi, rispettivamente, cederanno il passo a nuovi attori come il Partito Democratico della Sinistra e il Partito della Rivoluzione Comunista, eredi della tradizione comunista, e al partito dell'Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, dalle ceneri del Movimento Sociale Italiano. Più nello specifico, prendendo come caso quello pugliese e, in particolare, il quadro elettorale alle elezioni politiche, sono stati presi in considerazione in questa indagine i seguenti aspetti:

- a) permanenza e ricambio all'interno del Parlamento;
- b) età dei rappresentanti;
- c) titoli di studio e professione;
- d) genere.

Permanenza e ricambio

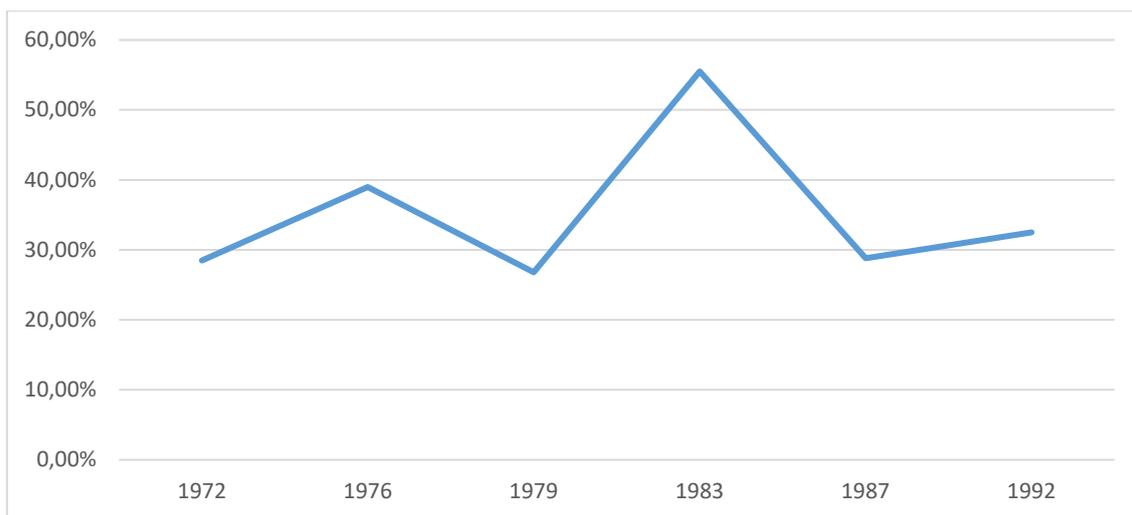


Fig.1 Andamento del tasso di ricambio dei deputati pugliesi tra il 1972 e il 1992.

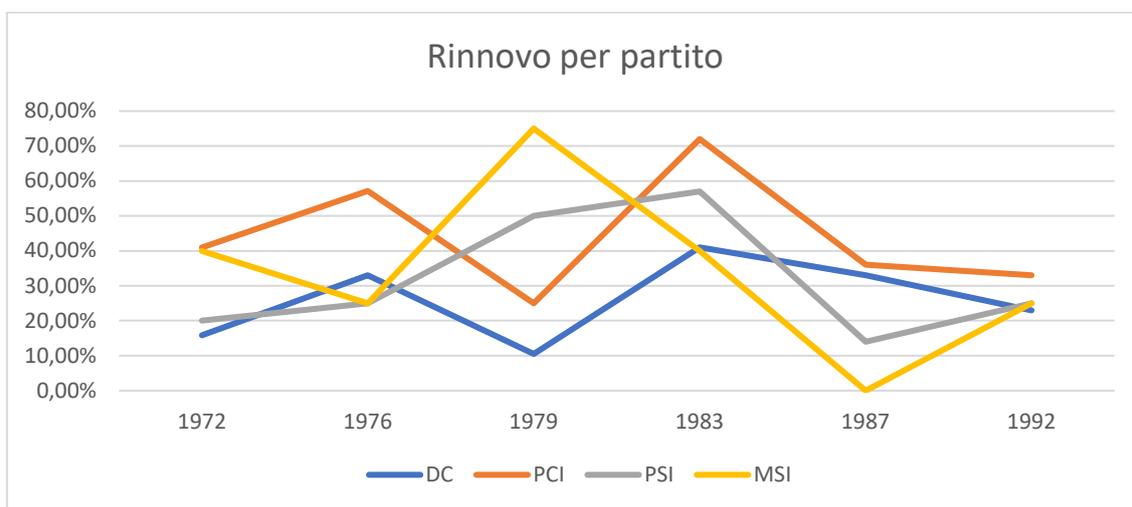


Fig.2 Andamento del tasso di ricambio dei deputati pugliesi tra il 1972 e il 1992¹(per i quattro principali partiti).

¹ Nel caso del Partito Democratico della Sinistra, fondato nel 1991, si prende in riferimento il ricambio di deputati appartenenti all'ex PCI per le elezioni del 1992

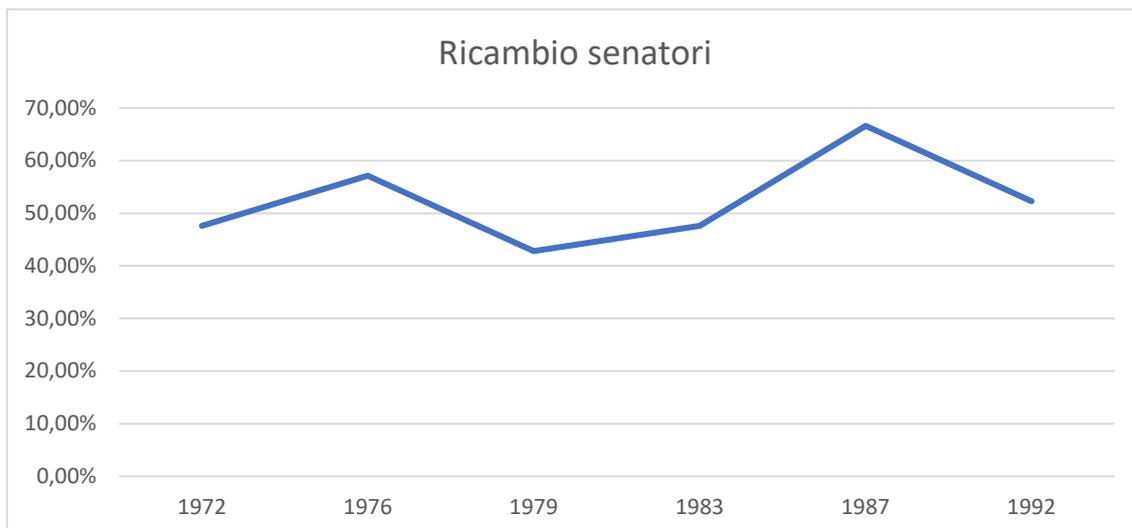


Fig 3. Andamento del tasso di ricambio dei senatori pugliesi tra il 1972 e il 1992.

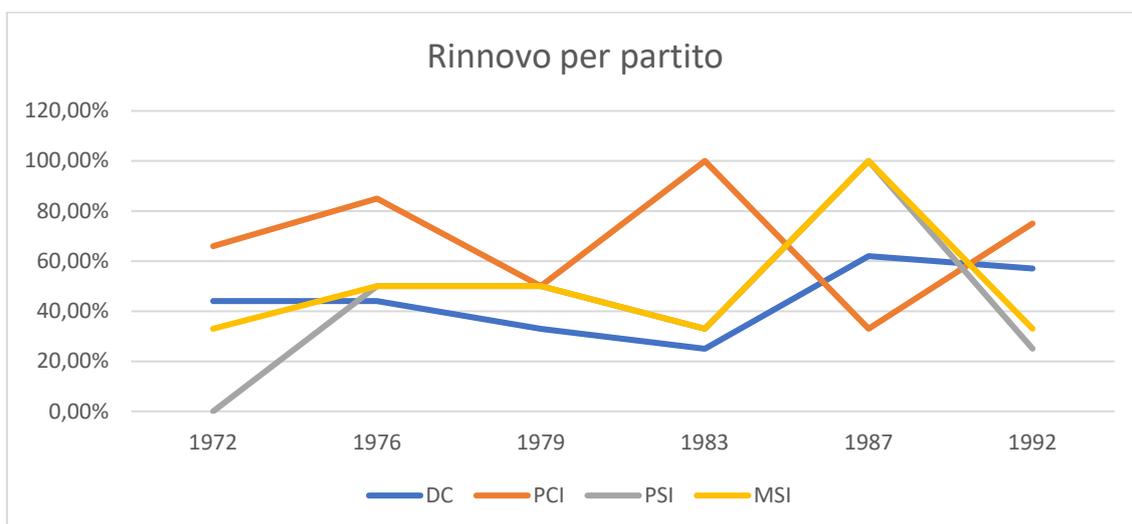


Fig.4 Andamento del tasso di ricambio dei senatori pugliesi tra il 1972 e il 1992²(per i quattro principali partiti).

Come si evince dalla figura 1, il tasso generale di ricambio, ovvero la tendenza a sostituire una parte di deputati, è sostanzialmente stabile. Se si esclude una crescita vertiginosa dal 1979 al 1983, in cui la percentuale cresce da poco meno del 30% al 55%, il rinnovamento dei deputati pugliesi si attesta in una banda che oscilla tra il 30% e il 40%. Si può fare quindi una primissima deduzione: la classe politica pugliese era ed è generalmente sperimentata ed esperta, in quanto inserita in modo consistente in un complesso circuito rappresentativo. Questi dati potrebbero essere interpretati, inoltre,

² Nel caso del Partito Democratico della Sinistra, fondato nel 1991, si prende in riferimento il ricambio di senatori appartenenti all'ex PCI per le elezioni del 1992.

come garanzia di un sufficiente radicamento del ceto politico nella società e come buona opportunità nel fare carriera. Costante anche, come indica la figura 3, il tasso di ricambio in Senato, anche se è doveroso fare una piccola premessa utile per l'indagine.

Le percentuali più alte ottenute in questa camera, che vedono un picco raggiunto nel 1987 e un tasso di ricambio al 65%, oltre ad una situazione differente per partiti, si spiegano grazie alla legge elettorale in vigore fino al 4 agosto 1993, giorno in cui sarà adottato il "Mattarellum". Secondo il sistema di voto introdotto nel 1946 infatti, l'assegnazione dei seggi per la Camera dei Deputati avveniva con il metodo proporzionale: suddivise le regioni per circoscrizioni (nel caso pugliese, Bari-Foggia e Lecce-Brindisi-Taranto), venivano proclamati eletti i candidati che avessero ottenuto il maggior numero di preferenze da parte degli elettori, i quali potevano esprimere il loro gradimento per un massimo di quattro candidati. Differentemente, la legge del Senato si articolava su base regionale: tutti i candidati venivano raggruppati in liste di partito e venivano dichiarati eletti i candidati con le migliori percentuali di preferenza. Le differenze tra i principali partiti sono evidenti. La Democrazia Cristiana presenta il "turnover" più basso, come si evince dalla figura 2 e dalla figura 4, risultato facilmente intuibile. I parlamentari democristiani, come sottolineato da Giovagnoli³, erano dotati di una loro schiera di preferenze, alimentata attraverso un'attività costante e votata a motivare il proprio elettorato di riferimento. Le stesse attività professionali, che saranno tratteggiate successivamente, consentivano loro di mantenere legami con quella particolare porzione di elettorato. Era di conseguenza difficile per i nuovi competitori riuscire a ritagliarsi un proprio spazio vincente all'interno della lista del partito. Il picco di ricambio è ravvisabile nel 1983 nella Camera con ben 7 nuovi deputati eletti e nel Senato, nel 1987, con 5 nuovi senatori. Nell'analizzare le due tornate elettorali prese come punto di riferimento notiamo una componente salentina in crescita. Questo dato indica una progressiva perdita della centralità barese e un rafforzamento, al contempo, della corrente capeggiata da Nicola Quarta, eletto nella IX legislatura e già presidente della Regione dal 1978 al 1983. Se il parlamentare di lungo corso sembra essere una figura molto frequente per la DC, lo stesso non si può dire per il Partito Comunista Italiano.

Il PCI manifesta la percentuale di rinnovo più alta, con punto più alto raggiunto nel 1983 grazie ad un 72% alla Camera e ad un eloquente 100% al Senato. Nel principale partito di sinistra vi era un'autorità tale nei quadri dirigenziali nel riuscire a consentire una rotazione delle figure scelte e includere sia individui vicini al partito sia giovani militanti attivi. Analizzando, ancor più nello specifico, il dato comunista, era ravvisabile come l'elevata tendenza al cambiamento della prima tornata elettorale degli anni '80 potesse essere un tentativo di risposta alla brutta sconfitta patita nel 1979. Movimento altalenante anche tra le elezioni del 1987 e il 1992, anche se, in questo caso, il turnover dell'ultima consultazione della "Prima Repubblica" si spiega con il cambiamento ideologico successivo alla svolta della Bolognina e alla nascita di PDS e PRC. Cresce sensibilmente tra 1976 e 1983 il tasso di ricambio del Partito Socialista Italiano pugliese. La presenza nella Camera di personalità nuove (ad esempio i ministri Formica e Signorile), per una percentuale che oscillava tra il 25% e il 57%, si inquadra in un contesto storico di grande rinnovamento, in cui domina la figura di Bettino Craxi. Nel 1992, tuttavia, questa spinta si esauriva, segnata da quella che sarà una crisi definitiva a livello nazionale. Molto diversa la situazione nelle due camere per il Movimento Sociale Italiano. Prendendo in considerazione i deputati missini, alla "vecchia scuola" costituita

³ A. GIOVAGNOLI, *Sulla formazione della classe dirigente democristiana*, in «Il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», 1, 1980, pp. 102-129

da De Marzio, Manco e Sponziello, si sostituiva una nuova capeggiata dal vice-segretario nazionale del MSI, Domenico Mennitti, e dal cerignolano, Giuseppe Tatarella, punto di riferimento non solo della nuova Alleanza Nazionale di Fini, ma per la politica d'inizio "Seconda Repubblica"⁴. Differente il dato riguardante il Senato: generalmente solo due senatori del partito neofascista riuscivano ad essere eletti in Puglia, con le due eccezioni rappresentate dalle tornate del 1983 e del 1992 (tre senatori). La presenza di un senatore di lungo corso come Araldo di Crollanza rendeva le percentuali missine simili a quelle della DC, mentre era quasi isolato il caso della X legislatura che presentava un turnover del 100%, con l'elezione dell'ex consigliere comunale di Ostuni, Giuseppe Specchia, e del senatore tranese Roberto Visibelli.

Età

Strettamente dipendente all'analisi sul tasso di ricambio è l'indagine relativa all'età. La tendenza è quella di una stabilità, con picco raggiunto per i deputati nel 1976 (poco più di 50,5 la media) e per i senatori nel 1983 (media vicina a 60). Una prima, primissima considerazione che si può fare è che la classe politica parlamentare fosse generalmente più vecchia di quella regionale: l'età media del Consiglio Regionale pugliese, alla prima consultazione, era di 44 anni⁵ e, di conseguenza, si sceglievano per la tornata elettorale più importante figure esperte e che vedevano nell'esperienza parlamentare l'apice di un lungo "cursus honorum". La seconda osservazione da fare è che, tenendo conto dell'articolo 77 della Costituzione, l'età media al Senato risultava essere inevitabilmente più alta per l'eleggibilità a 40 anni compiuti. Per quanto riguarda i quattro principali partiti, vengono sostanzialmente confermati gli standard del paragrafo 3.1: MSI e DC avevano la media più alta rispetto alla sinistra parlamentare rappresentata da PCI e PSI.

Il partito neofascista arrivava a superare la media età di 60 anni nella Camera nel 1976 e stabilmente i 50 se non nel 1983, anno in cui la presenza di deputati giovani come Adriana Poli Bortone (40 anni all'epoca) e del foggiano Paolo Agostinacchio (45 anni) contribuiva ad abbassare di poco la soglia a 49,4. Come nel turnover, era la riconferma di Araldo di Crollanza a "condizionare" la soglia del dato missino al Senato, che calava dopo la morte del politico barese avvenuta nel 1986. La scelta di parlamentari esperti era una prerogativa anche della Democrazia Cristiana, che si manteneva su una media età sopra i 50 anni e con risultati sostanzialmente simili per le due camere. Il dato scendeva nel 1976⁶ e cresceva sensibilmente e costantemente negli anni 80: furono proprio le elezioni del 1992, ultime del ventennio preso in considerazione, a segnare un picco⁷. Crescita della media negli anni '80 visibile anche per il Partito Socialista Italiano nella Camera, in cui la linea della continuità sembrava essere prediletta e si alzava inevitabilmente nel 1992. Discorso diverso per il Senato in quanto, dopo il punto più alto raggiunto nel 1983, si concretizzava una discesa a 45,3 nel 1987, accompagnata da un rinnovo al 100%.⁸ L'età media più bassa era quella del Partito Comunista Italiano, che si attestava sui 45 anni con l'eccezione rappresentata del 1979, che vedeva un

⁴ Autore della legge regionale "Tatarellum", vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro delle poste e telecomunicazioni sotto il primo governo Berlusconi

⁵ G. RICCAMBONI, *Regioni: una nuova classe politica?*, in «Rivista di sociologia», 31, 1976, pp.107-108

⁶ 48,8 Camera e 47,7 Senato.

⁷ 52,5 Camera e 63 Senato.

⁸ Vengono eletti i senatori Acquaviva, Manieri e Putignano.

avvicinamento ai 50 anni, complice un trend di ricambio in calo. Questo dato conferma il ruolo svolto dai giovani militanti nel primo partito della sinistra italiana e si mantiene sugli stessi ritmi per il Senato, seppur con un picco diverso raggiunto otto anni dopo. La legge elettorale influiva anche su un confronto dei dati ottenuti dai due partiti di sinistra presi sotto esame: nel Senato, infatti, il PCI superava per due volte il PSI (nel 1979 e nel 1987), mentre, nella Camera, l'età media dei deputati eletti nella X legislatura si manteneva sugli standard soliti.

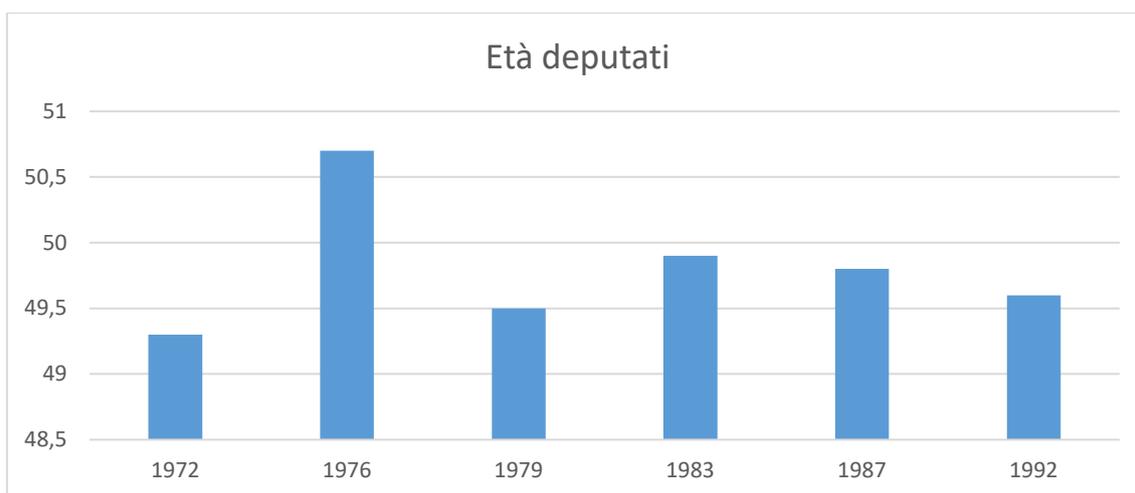


Fig.5 Età media dei deputati pugliesi tra il 1972 e il 1992.

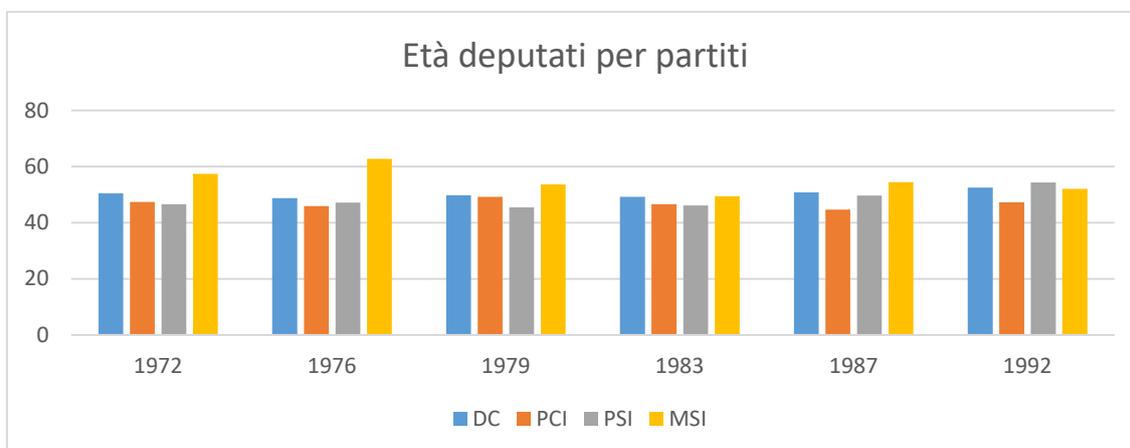


Fig.6 Età media dei deputati pugliesi tra il 1972 e il 1992⁹(per i quattro principali partiti).

⁹ Nelle elezioni del 1992, presa come riferimento, per l'età media del PCI, l'età dei deputati eletti per il PDS.

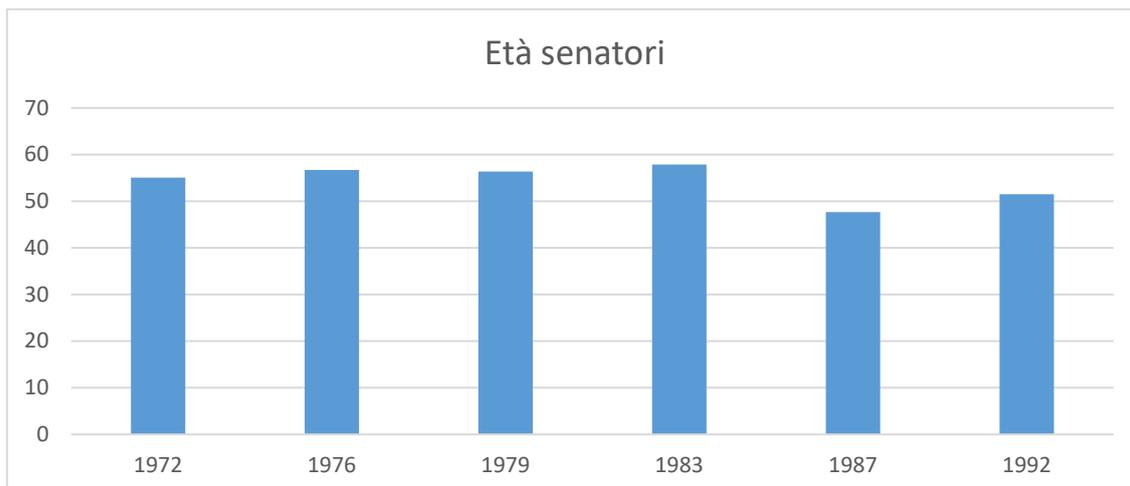
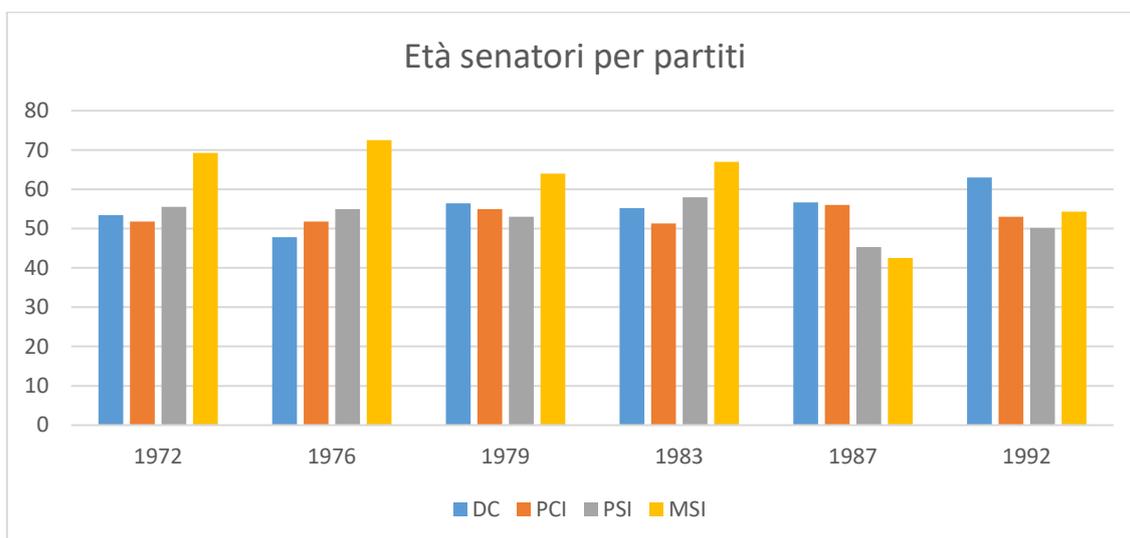


Fig.7 Età media dei senatori pugliesi tra il 1972 e il 1992.

Fig.8 Età media dei senatori pugliesi tra il 1972 e il 1992¹⁰(per i quattro principali partiti).

Titoli di studio e professione

Il titolo di studio e la professione dei parlamentari pugliesi possono essere indicatori non solo del livello d'istruzione, ma anche dello status socio-economico e professionale di questi. Una prima e importante considerazione che si può fare è che le regioni del Sud presentavano generalmente una quota di laureati maggiore rispetto alla media, diversamente da quanto avveniva nelle regioni del Nord o nelle "regioni rosse"¹¹. La prevalenza di parlamentari che avevano deciso di conseguire il titolo accademico

¹⁰ Nelle elezioni del 1992, presa come riferimento, per l'età media del PCI, l'età dei senatori eletti per il PD.

¹¹ S. VASSALLO, M. CERRUTO, *Come (non) cambia la classe politica regionale*, in A. Chiaramonte, G. Tarli Barbieri (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp.212-213.

indicava, inequivocabilmente, la chiara prevalenza di appartenenti, o per origine o per acquisizione, agli strati medi e superiori della società, così come la ridotta presenza di esponenti dall'istruzione elementare o medio-inferiore, il minor peso del ceto operaio e contadino. La Puglia, nel ventennio analizzato, presentava un tasso di oscillazione tra il 60% e il 70% alla Camera (fig.9) con le eccezioni rappresentate dal 1979, quando si scendeva sotto la soglia e dal 1992, che vedeva sfiorare il 90% dei deputati laureati. Tra il 50% e il 60% si attestavano le percentuali al Senato che evidenziava anch'esso una crescita negli anni '80 e un picco raggiunto nel 1992 (fig.11). Anche in questo caso, scendendo nel dettaglio per analizzare i singoli partiti, emergevano delle differenze sostanziali. La linea di demarcazione più alta passava tra il PCI da una parte e da DC-PSI dall'altra. Il primo, come sottolineato da politologi come Piero Ignazi¹², si distaccava chiaramente dalla media per la significativa partecipazione di parlamentari con titoli di studio inferiori, percentuali che confermavano, per il ventennio analizzato, la diversità di questo partito in termini di reclutamento e rappresentatività. Erano diversi infatti i parlamentari pugliesi comunisti che avevano deciso di non proseguire gli studi dopo le scuole superiori, come molti erano coloro che si erano fermati alle medie o alle elementari. L'andamento nelle due Camere faceva riferimento però ad una crescita costante della percentuale tra IX, X e XI legislatura: possibile spiegare questa crescita come conseguente dei mutamenti evidenti all'interno della società italiana, che avvenivano tra i due decenni. Agli operai e ai braccianti agricoli, come vedremo nello specifico in seguito, si sostituiva una percentuale in crescita di docenti.

Alta la percentuale dei deputati e dei senatori laureati nella DC, che si manteneva su standard molto elevati: visibile, comunque, un trend diverso per le due camere, con una percentuale più stabile al Senato negli anni '80 ma in calo rispetto agli anni '70, e una crescita, seppur di pochi punti percentuali, nella Camera, negli stessi due decenni presi in considerazione. Un dato interessante era l'influenza del principale partito italiano nel calo del 1979: i due trend in negativo, sia per la "Balena Bianca" che a livello generale, erano strettamente dipendenti (fig.10 e fig.12). Ancor più significative le percentuali raggiunte dal PSI (più alte nel Consiglio regionale), nonostante un numero di parlamentari minore: i socialisti arrivavano a toccare per tre volte il 100% nel 1979, nel 1983 e nel 1992, dopo un piccolo calo nel 1987. L'omogeneità con la DC era quindi marcata, dovuta in particolare alla diminuzione dei deputati e senatori coi titoli inferiori che aveva luogo con il passare delle legislature. Altalenanti i dati missini: nella Camera riuscivano ad arrivare in due occasioni al 100% (1976 e 1992), mentre nel Senato, dopo un picco raggiunto nel 1972, cadevano, risentendo di un numero molto striminzito di eletti. Le difficoltà per il partito neofascista nel dare una risposta e di rappresentare un'alternativa ai principali partiti di massa si ripercuoteva dunque anche nella scelta del personale politico.

¹² L. BARDI, P. IGNAZI, O. MASSARI, *Non solo Roma: Partiti e classi dirigenti nelle regioni italiane*, Milano, EGEE spa, 2013, pp.50-52.

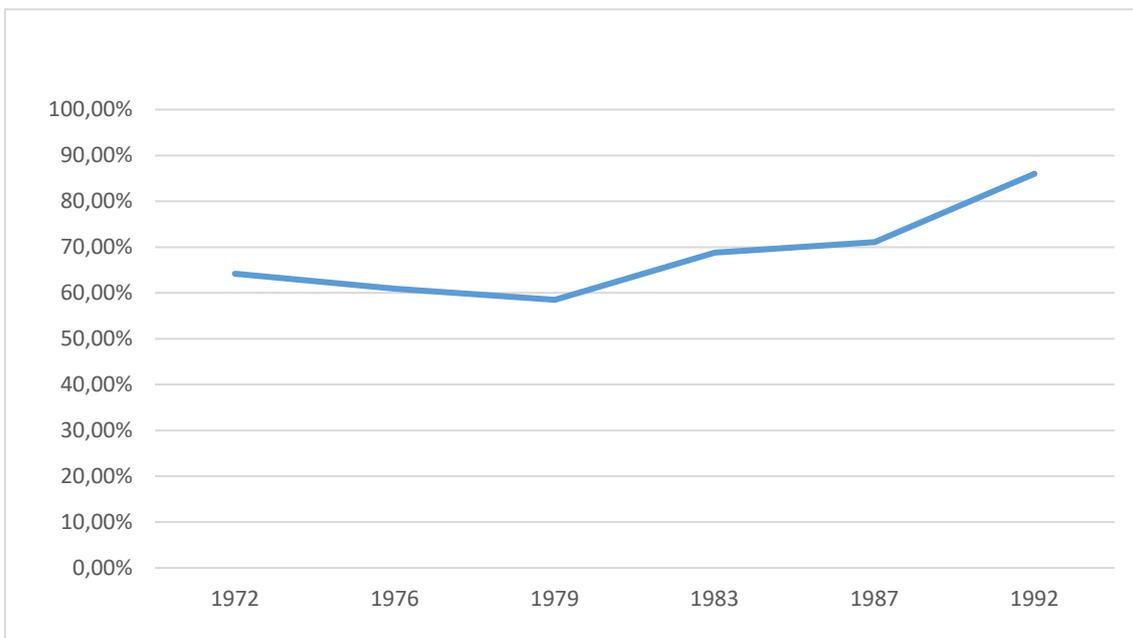


Fig.9 Percentuale dei deputati laureati tra 1972 e 1992.

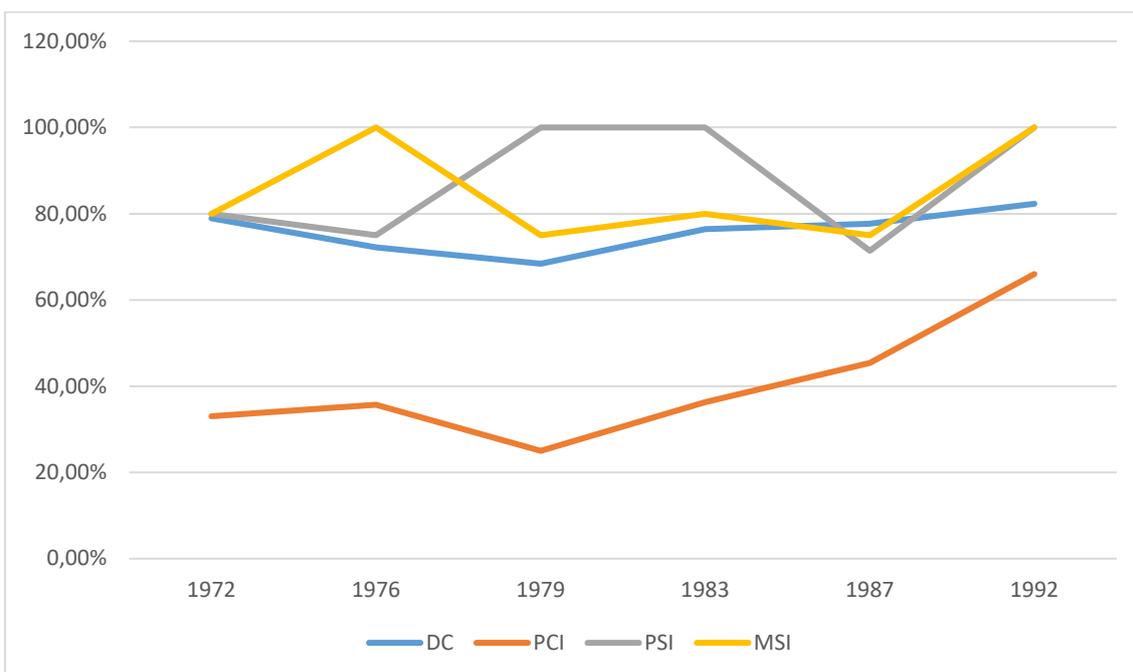


Fig.10 Percentuale dei deputati laureati in Puglia tra 1972 e 1992 per principali partiti.¹³

¹³ Nelle elezioni del 1992, presa come riferimento, per i laureati del PCI, la percentuale dei deputati laureati eletti per il PDS.

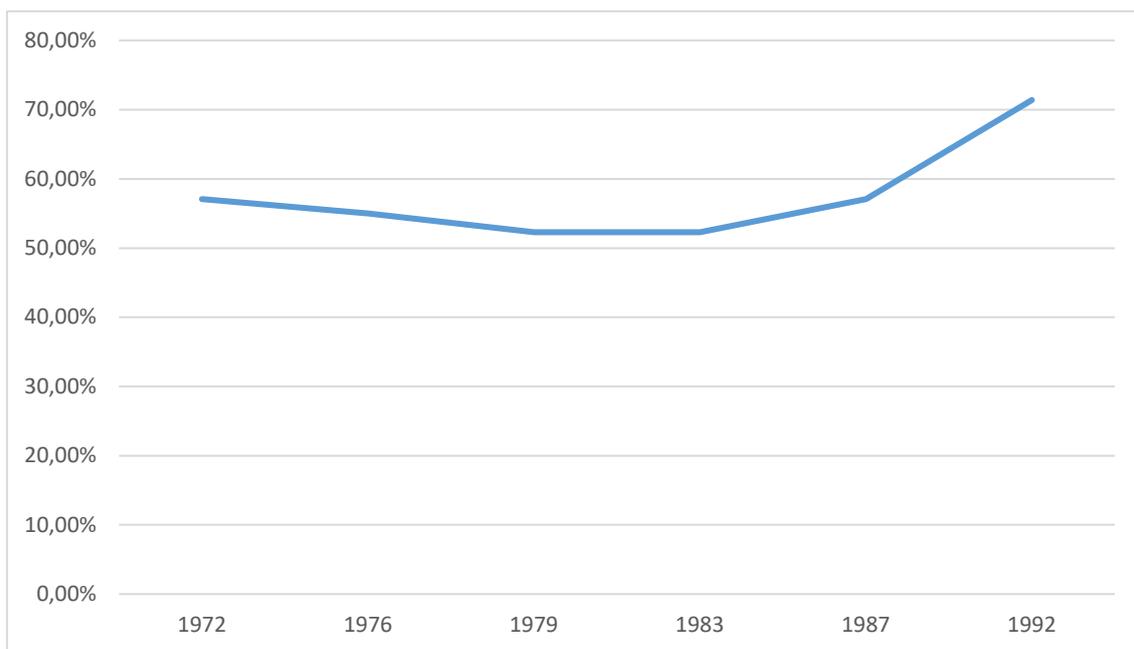


Fig.11 Percentuale dei senatori laureati tra 1972 e 1992.

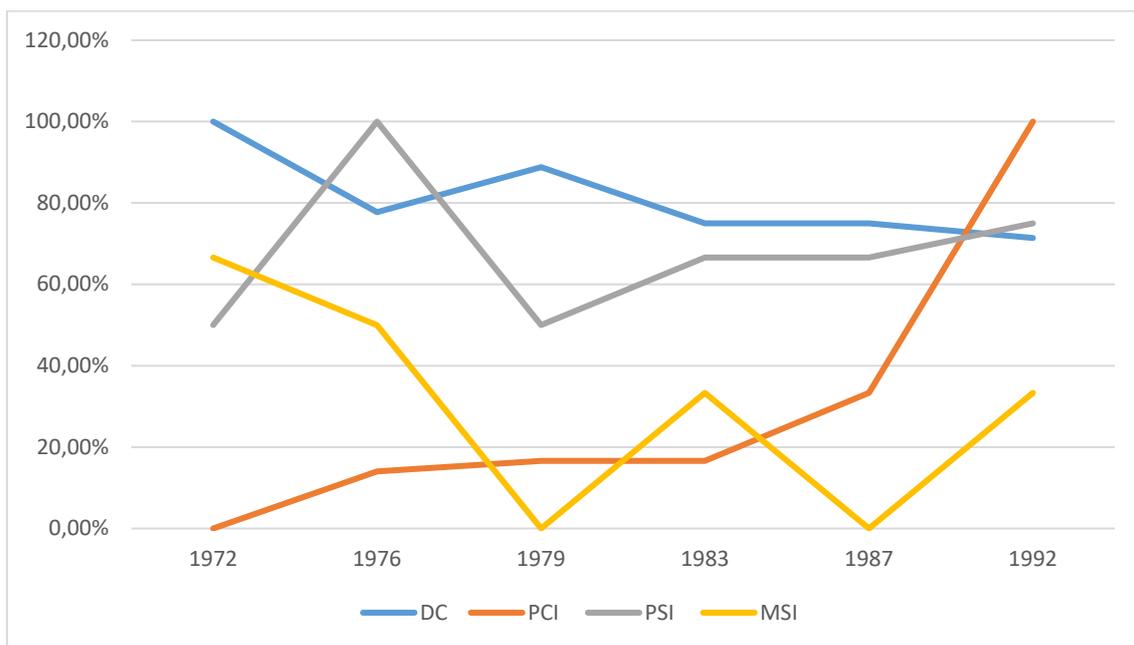


Fig.12 Percentuale dei senatori laureati in Puglia tra 1972 e 1992 per principali partiti.¹⁴

Un'altra variabile da tenere in considerazione era quella delle professioni svolte dai parlamentari prima, eventualmente, di avviare un'attività politica a tempo pieno. Per una rapida ricostruzione a livello generale, è stato fondamentale consultare l'*Enciclopedia delle Scienze Sociali*¹⁵, a cura di Maurizio Cotta, docente da tempo occupato in studi di

¹⁴ Nelle elezioni del 1992, presa come riferimento, per i laureati del PCI, la percentuale dei deputati laureati eletti per il PDS

¹⁵ M. Cotta, *Enciclopedia delle Scienze Sociali* (1997),

questo tipo. Veniva evidenziato come la “Prima Repubblica” fosse stata segnata dal progressivo declino dell’aristocrazia e dell’alta burocrazia di estrazione monarchica, cui aveva fatto riscontro l’ascesa prima delle libere professioni (avvocati, ma anche notai, medici, ecc.) e dei giornalisti, poi dei funzionari di partito e sindacali, provenienti in misura significativa anche da gruppi sociali prima assolutamente assenti, come le classi operaia e contadina o i ceti medio-bassi.

Il grado di rappresentatività dei parlamenti rispetto alla popolazione nel suo complesso era andato dunque aumentando nel tempo, ma difficilmente in grado di imporsi come “specchio fedele” della popolazione. Il livello più alto di rappresentatività era stato in genere raggiunto laddove il partito organizzato di massa avesse pesato di più nel reclutamento parlamentare. L’appartenenza alla categoria degli “esperti”, le carriere nelle sempre più estese macchine pubbliche o para-pubbliche, ma anche la provenienza dall’imprenditoria privata e il collegamento ai gruppi di interesse avevano sempre giocato un ruolo crescente nel reclutamento dei rappresentanti in quello che era stato il “partito-Stato” a tutti gli effetti: la Democrazia Cristiana. Sulla base dei risultati raccolti per l’intero periodo, le differenze maggiori erano da riscontrare tra il profilo sociale del personale parlamentare della DC e quello del PCI, mentre un discorso a parte andava fatto per il PSI. Infatti, mentre nel PCI i rappresentanti dei ceti medi e alti sono in netta minoranza, questi erano protagonisti tra i socialisti e i democristiani. Va detto in aggiunta che, come si nota infatti dai dati presi in considerazione (dalla Fig.13 alla Fig.18), che fotografavano l’andamento del ventennio dal 1972 al 1992, i parlamentari pugliesi, iscritti al partito scudocrociato, esercitavano le professioni più disparate, confermando quella vocazione di “partito interclassista” della Democrazia Cristiana. Gli avvocati, che costituivano la maggioranza (non solo tra i democristiani), venivano seguiti dai docenti universitari (dominanti a Bari e, in misura minore, a Lecce), dalla componente degli insegnanti che cresceva tra il 1972 e il 1979 e dai funzionari pubblici. Da non trascurare nemmeno il ruolo determinante dei rappresentanti della CISL, utile a costituire un argine per il radicamento della sinistra nelle fabbriche. Il Partito Comunista Italiano, invece, era stato tradizionalmente legato alla componente bracciantile e operaia, pur registrando un’attenzione progressiva verso nuovi settori della società che spiegano la contestuale crescita nel decennio. Nell’analizzare i quadri del PCI emergevano sostanziali differenze tra le varie province. La Capitanata era marcata da un attivismo contadino sin dall’inizio della Prima Repubblica, grazie anche alla presenza di popolosi agri divenuti teatri di lotte. Queste caratteristiche si riflettevano poi nei parlamentari, che rappresentavano questo tipo di ceto: si riscontrava una prevalenza di sindacalisti e di funzionari di partito come Pietro Carmeno, leader indiscusso in questo arco di tempo. Dati professionali simili per il leccese, territorio non interessato dallo sviluppo di grandi poli industriali, che coinvolsero attivamente invece negli anni ‘60 le province di Brindisi, Taranto e Bari. L’eredità di Pippi Calasso, sindacalista eletto dalla I alla IV legislatura, e, soprattutto, volto simbolo dell’episodio della ribellione delle terre dell’Arneo, aveva avuto risvolti sulla scelta dei quadri legati al mondo sindacale (Maria Cristina Conchiglia in Calasso e Giorgio Casalino).

Più complessa invece la rappresentanza nella Terra di Bari, che risentiva delle diversificazioni territoriali. Nei territori dell’alta e bassa Murgia prevalevano esponenti del sindacato, mentre l’attivismo universitario nell’Università degli Studi “Aldo Moro” e i dibattiti che si sviluppavano nelle grandi case editrici del capoluogo si riflettevano in

un progressivo aumento di insegnanti prima e di docenti universitari dopo. L'influsso della CGIL era assente nel brindisino: i parlamentari comunisti erano qui provenienti da una classe sociale alta come gli avvocati Livio Stefanelli e Cosimo Ennio Masiello o ancora legati ad un residuo di tipo bracciantile come il funzionario di partito Michele Graduata. Condizionata da un grande influsso della classe operaia la provincia di Taranto. I due grandi leader, Vito Angelini e Antonio Romeo, quest'ultimo segretario regionale, lavoravano nell'Italsider e restavano i punti di riferimento, a livello parlamentare, di una città a grande insediamento operaistico, segnata dalla contestuale presenza dei Cantieri Navali "Tosi" e dall'Arsenale Militare. A cavallo tra fine anni '70 e inizio anni '80 si assisteva ad un progressivo minor peso degli operai e dei sindacalisti (a Taranto si avvertirà successivamente), dato che veniva ravvisato a livello nazionale nelle indagini condotte dall'Isr-Cnr (Istituto di studi sulle regioni del Consiglio nazionale delle ricerche).¹⁶ Esso si poteva spiegare con la degenerazione dei partiti e con lo scollamento tra partito e realtà sociale che si fa sempre più netto.

I rappresentanti principali del Partito Socialista Italiano in Puglia esercitavano le posizioni di docenti, commercialisti e avvocati: risultati che valevano sia per il barese che per il leccese (territori con il più alto consenso in Puglia), e che comportavano una somiglianza con la rappresentanza democristiana. Occorre comunque precisare che mentre il PSI e la DC erano simili nella stratificazione degli eletti, lo stesso non si poteva dire per l'insediamento sociale, le tradizioni storiche e l'ideologia che avvicinavano al contempo il PSI al PCI. Come spiegare questa differenza? Utile è chiarire la rilevanza delle variabili attinenti alla struttura organizzativa del partito. Nel PCI, erano dotati di operatività gli strumenti organizzativi che consentivano al partito di tradurre la sua presenza elettorale nei ceti inferiori, anche in un'immagine di rispecchiamento a livello parlamentare abbastanza fedele. Nel PSI, in cui non mancava originariamente un "orientamento classista", erano assenti o poco presenti invece quelle funzioni utili per imprimere una tendenza precisa al personale eletto e il reclutamento avveniva quindi "naturalmente", privilegiando ceti considerati più "naturali" per l'ingresso nelle attività politiche. La situazione cominciava a mutare alla fine degli anni '70 grazie ad una progressiva varietà professionale sicuramente dipendente dai mutamenti nel "Bel Paese" che il PSI della nuova segreteria Craxi aveva avuto il merito di cogliere, attraverso rapporti proficui allacciati con esponenti del ceto medio. Nella IX legislatura, ad esempio, erano sei le differenti professioni praticate, che raddoppiavano le tre delle consultazioni degli anni '70. Esprimendo una piccola quantità di parlamentari, il Movimento Sociale Italiano presentava politici di classe medio-alta, avvicinandosi molto al tipo di rappresentanza democristiana. Tra i non laureati missini, si segnalavano esponenti che esercitavano professione di giornalisti, costanti per tutte le legislature e spesso con una carriera alle spalle nel corso del ventennio e di funzionari regionali.

¹⁶ C. TASSARA, *La classe politica regionale*, in M. FEDELE (a cura di), *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, Milano, Giuffrè Editore, 1988, p.16.

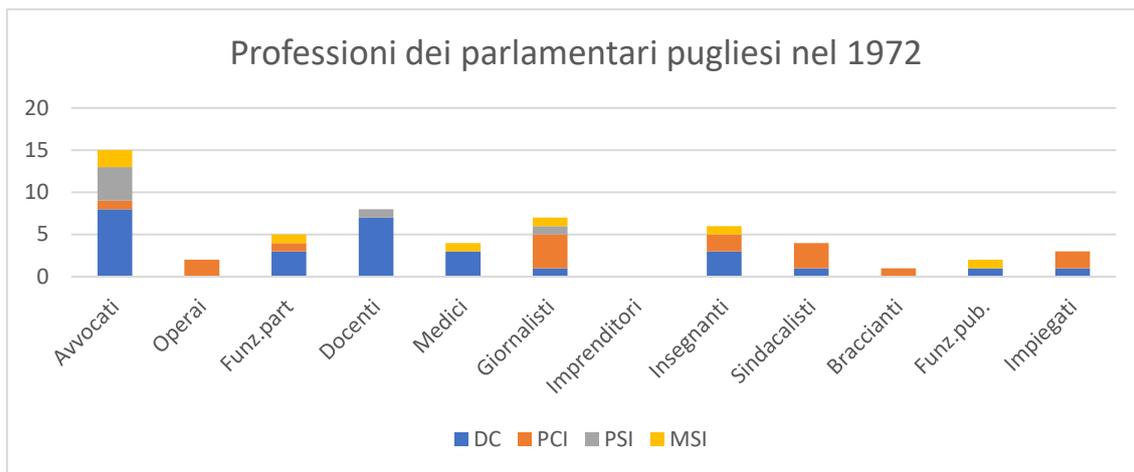


Fig.13 Professioni dei parlamentari eletti in Puglia nella VI legislatura.

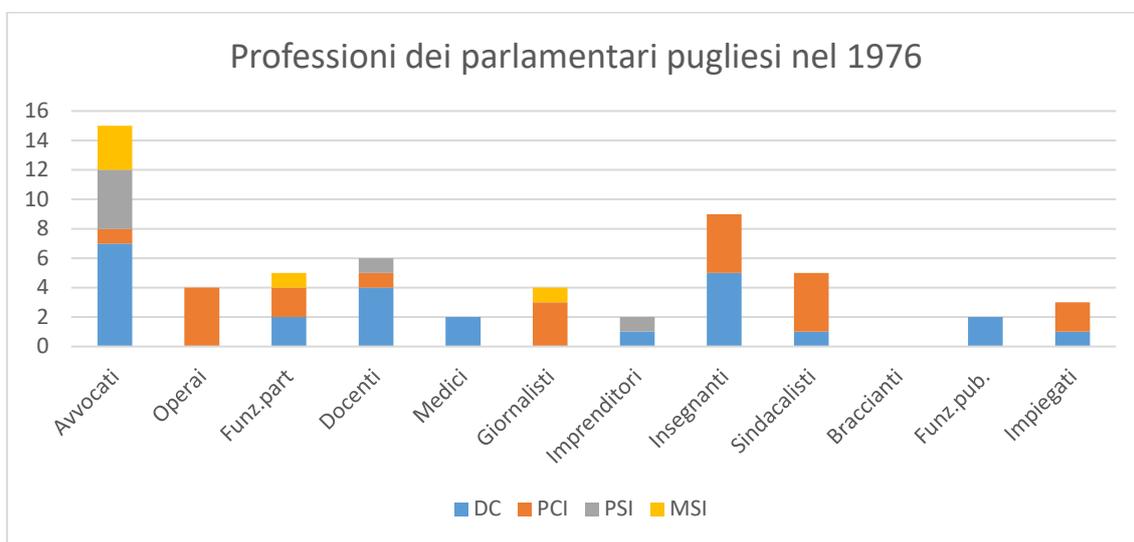


Fig.14 Professioni dei parlamentari eletti in Puglia nella VII legislatura.

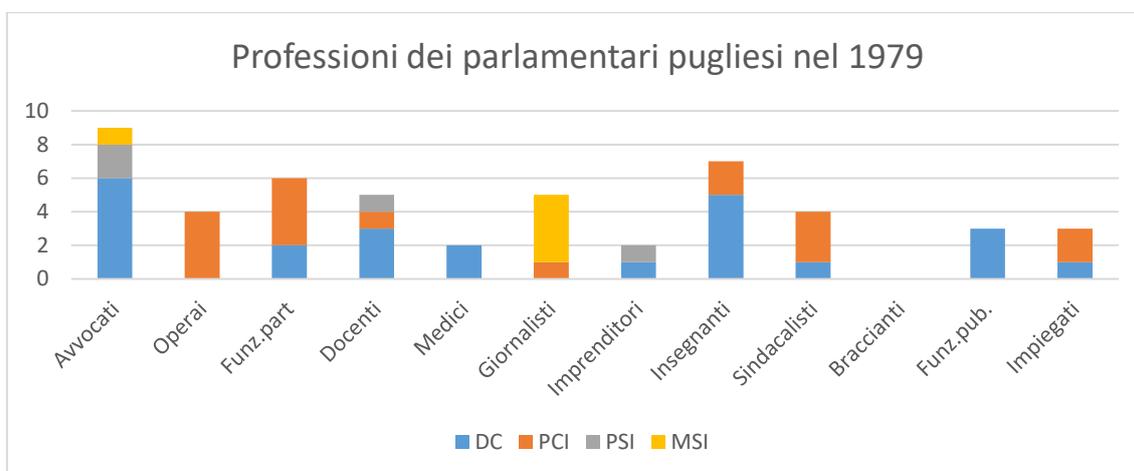


Fig.15 Professioni dei parlamentari eletti in Puglia nella VIII legislatura.

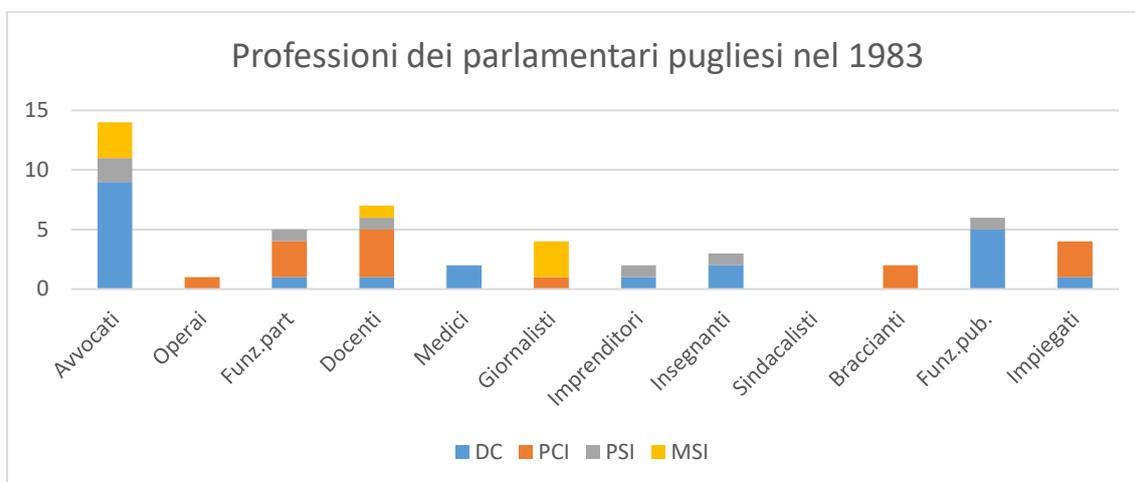


Fig.16 Professioni dei parlamentari eletti in Puglia nella IX legislatura.

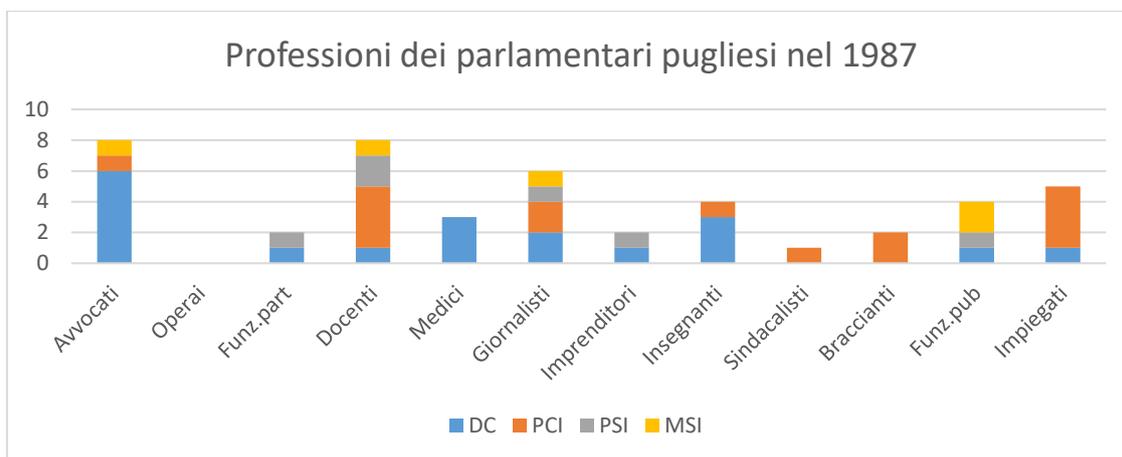


Fig.17 Professioni dei parlamentari eletti in Puglia nella X legislatura.

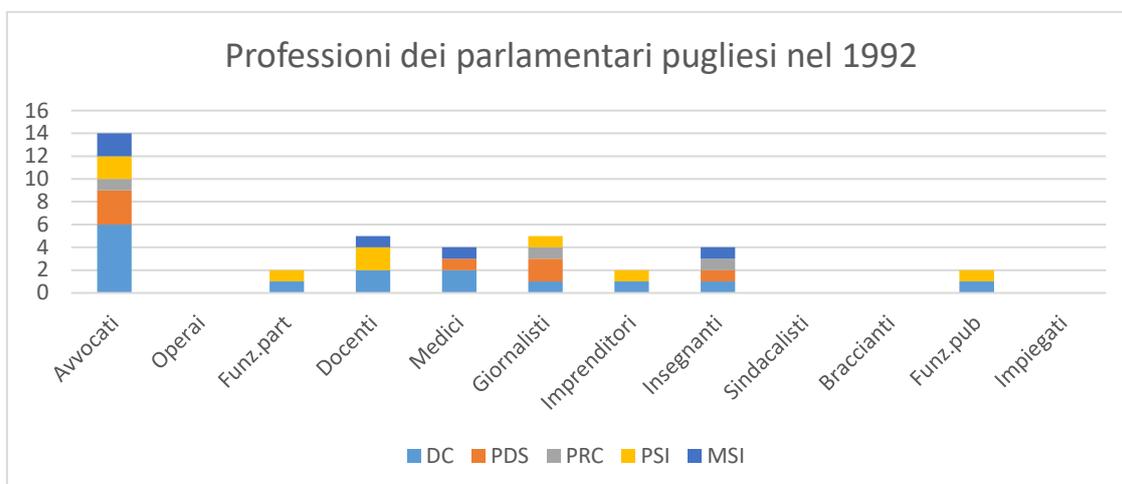


Fig.18 Professioni dei parlamentari eletti in Puglia nella XI legislatura.

Genere

I risultati ci autorizzano a sostenere che la variabile del sesso costituisce una qualificazione negativa del personale parlamentare. Il dato sociale, che vedeva la popolazione femminile in minoranza nell'occupazione di ruoli pubblici dirigenziale, problematica peraltro non ancora risolta attualmente, era motivata dall'assenza di strutture politiche orientate alla trasformazione di questa situazione. Senza però entrare nello specifico di questo tema così complesso, su cui peraltro la "letteratura" non è particolarmente ricca, è possibile partire da una considerazione. I movimenti di fine anni '60 avevano gradualmente inserito le donne nel Parlamento italiano, attestando che dalla VI legislatura (1972) la percentuale femminile di rappresentanza, tranne due piccoli arretramenti nella IX e nell'XI legislatura, cresce¹⁷.

Nelle assemblee regionali il quadro era molto simile, con un incremento di presenza delle donne 3,1% al 9% tra il 1970 e il 1985, pur riscontrando una stretta dipendenza dal PCI. Gli anni '70 coincidevano infatti con il secondo picco per la rappresentanza femminile, che aveva dato seguito al primo, risalente alla I legislatura del 1948. Tuttavia, a differenza della prima, in cui i comunisti dovettero fronteggiare il rischio prevedibile di una massiccia scelta della DC per il voto femminile, la seconda punta era spiegabile come strategia per una politicizzazione dell'elettorato femminile. L'operazione condotta dal PCI fu efficace¹⁸: pur parlando di cifre poco significative, dal 1976 al 1987 erano state abitualmente due le donne comuniste elette in Parlamento, rappresentate da Imma Barbarossa e Cristina Conchiglia prima, e da Adriana Ceci e Bianca Gelli dopo.

Gli altri due grandi partiti di massa, DC e PSI, non mettevano in atto meccanismi di compensazione di minorità politica del mondo femminile, perlomeno sul piano dell'impegno direttamente personale. Nel caso del partito scudocrociato, esistevano modalità di natura diversa dal rispecchiamento sociologico che assicuravano al partito un forte legame organico di rappresentanza nei confronti di ampi settori del mondo femminile. L'acquisizione dei consensi femminili non si poneva quindi come problematica tale da richiedere una specifica attenzione per la "Balena Bianca". Per il PSI, la spiegazione era diversa: il basso tasso di rappresentatività femminile era frutto di una situazione nella quale al partito mancavano sia legami organici di cui poteva avvalersi la DC, sia capacità organizzative e di controllo dei processi di reclutamento di cui faceva affidamento il PCI. Rappresentava un "unicum" la X legislatura, con almeno una parlamentare eletta anche per la Democrazia Cristiana con Maria Fida Moro, mentre Maria Rosaria Ranieri e Adriana Poli Bortone per il PSI e il MSI. L'on. Poli Bortone, votata anche nell'ultima legislatura, ricoprì un ruolo di primissimo piano nel partito e nella nuova formazione politica di Alleanza Nazionale, eccezione in una regione in cui la leadership era stata ed è a forte impronta maschile. I due partiti eredi del PCI, Partito Democratico della Sinistra e Partito della Rifondazione Comunista non elegeranno nessuna donna nell'ultima tornata della "Prima Repubblica".

¹⁷ UFFICIO VALUTAZIONE IMPATTO DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Parità vo cercando 1948-2018. Settanta anni di elezioni in Italia: a che punto siamo con il potere delle donne?*, in https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/Focus_8_marzo.pdf.

¹⁸ M. Cotta, *Classe politica e Parlamento in Italia, 1946-1976*, Bologna, Il Mulino, 1979, p.130.

Elezioni	DC	PCI	PSI	MSI
1972	0	0	0	0
1976	0	2	0	0
1979	0	2	0	0
1983	0	2	0	1
1987	1	2	1	1
1992	0	0 (PDS+PRC)	1	1

Conclusioni

L'analisi condotta ha permesso di giungere a delle conclusioni stimolanti. È innegabile che, analogamente ad altre regioni meridionali, anche la Puglia presenti una classe dirigente poco propensa al cambiamento, ad eccezione del PCI, il quale mostra una maggiore propensione al ricambio generazionale, con conseguente diminuzione dell'età media rispetto agli altri partiti. Si è osservato che coloro in grado di garantirsi un consenso solido e duraturo hanno contribuito in modo significativo ai consensi ottenuti dalla DC e dal PSI pugliese, evidenziando che il voto rappresentava l'epilogo di un sistema ben radicato e non solamente il riflesso dell'orientamento ideologico degli elettori. Per quanto riguarda le caratteristiche della classe politica pugliese, la regione può vantare diversi rappresentanti di spicco a livello nazionale, come Moro e Lattanzio per la DC, Tatarella, De Marzio e Poli Bortone per il MSI, e Formica e Signorile per il PSI, oltre al socialdemocratico Michele Di Giesi, ministro per ben quattro volte. Diversamente, il PCI presentava leader più concentrati sul territorio, come Sicolo, Galante, Pippi Calasso e Romeo, segno della sfida nel mettere in discussione lo status quo pur portando i problemi locali anche al di fuori della regione attraverso l'attività parlamentare. Nonostante l'attenzione maggiore rivolta ai cambiamenti all'interno della DC, del PSI e del PCI, abbiamo voluto includere anche il Movimento Sociale Italiano nel nostro studio. Nonostante le sue percentuali inferiori, questo partito di destra della 'Prima Repubblica' è sempre rimasto radicato nel territorio, contribuendo a formare politici che avrebbero successivamente trovato fortuna con la nascita di Alleanza Nazionale nel 1994. In conclusione, nonostante un certo immobilismo sociale ed elettorale, il nostro interesse per questo lavoro è stato alimentato dalla volontà di esplorare le diverse sensibilità che hanno reso la Puglia un laboratorio politico interessante, distintivo anche se in linea con il contesto delle altre regioni meridionali.